



Mauro Paissan Foto Ap

MARGHERITA

Il Garante per la privacy indaga sull'invio di tessere non richieste

■ «Il garante per la privacy ha già disposto fin dalla scorsa settimana i dovuti accertamenti sull'invio di tessere non richieste di iscrizione alla Margherita». Mauro Paissan componente dell'Ufficio del Garante, sgombera il cam-

po dai dubbi: «Il Garante ha invitato chi si è rivolto a noi a esercitare il diritto di esigere dal partito politico l'origine dei dati personali utilizzati senza consenso e ha formalmente richiesto alla Margherita una serie dettagliata di in-

formazioni al riguardo». La precisazione avviene a seguito anche di un'interrogazione al governo presentata da dodici deputati di An che provava a mettere insieme il «tesseramento fantasma» dei Dl con l'elenco dei votanti delle Primarie.

Il tema delle tessere recapitate a chi non le aveva sottoscritte, da giorni è al centro di uno scontro interno ai Dl. Neanche l'exit strategy proposta nella riunione del-

la scorsa settimana (cioè di consentire il voto solo a quegli iscritti che si presenteranno ai congressi con tessera e documento di identità alla mano, e di avviare rapide procedure di accertamento e di sanzioni sul territorio) è riuscita a sbloccare l'impasse. I parisiensi chiedono di più. È vero «il tesseramento della Margherita - spiega il coordinatore dell'esecutivo del partito, Antonello Soro - ha rivelato anomalie e un numero eccessi-

vo di iscritti, rispetto a quelli abitualmente registrati. Sulla base di questa comune valutazione la commissione ha già attivato un iter di accertamento e di sanzioni. Procedure, lettera del presidente Rutelli, trasmissione dei file affinché sul territorio si potessero fare verifiche, modalità di esercizio del voto nelle assemblee congressuali, personali e non delegabili». Nonostante tutto «da parte della componente parisiense - aggiunge

Soro - è venuta la proposta di una ulteriore lettera nella quale si richiedeva un'ulteriore esplicita conferma accompagnata da fotocopia del documento da inviare a Roma. Proposta questa che non è stata accolta dalla commissione, soprattutto per via dei tempi tecnici necessari per le verifiche che avrebbero portato via tempo e non consentito lo svolgimento del congresso nella prossima primavera».

Referendum, la rivolta dei cespugli

I piccoli dell'Unione nutrono sospetti. Migliore, Prc: si vuole una legge elettorale a misura di Pd

■ / Roma

PICCOLI CONTRO Un referendum che contribuisce «in modo determinante» alla nascita del Partito democratico? L'opinione di Arturo Parisi, primo ministro a impegnarsi in prima persona nella nuova battaglia referendaria per la riforma della legge elettorale, scal-

da gli animi nel centrosinistra. Già, perché uno dei due quesiti presentati ieri in Cassazione dal comitato presieduto da Mario Segni, prevede l'abolizione del premio di maggioranza alla coalizione, per assegnarlo semplicemente alla lista che ottiene più voti. Inoltre scompare la soglia di sbarramento soft per i partiti piccoli coalizzati (2% alla Camera e 3% su base regionale al Senato). Si andrebbe dunque verso il bipartitismo: Pd da una parte e partito dei moderati dall'altra, come ha spiegato ieri il professor Augusto Barbera. Una prospettiva ribadita dall'imprinting parisiense, e che lascia viceversa parecchio insoddisfatti i piccoli dell'Unione. Tanto che il capogruppo di Rifondazione alla Camera Genaro Migliore, parla di «legge a misura di partito democratico» e invita a riformare la legge Calderoli, definita una «vergogna», sulla base di un'intesa che comprenda tutta l'Unione e non tramite le «scorciatoie referendarie». No dunque al bipartitismo, ma ad un «consolidamento del bipolarismo». La freddezza del Prc è condivisa dagli altri piccoli del centrosinistra: anche il leader del Pdc Diliberto, pur partendo da un giudizio negativo sulla legge attuale, è decisamente ostile ad operazioni trasversali tra pezzi di maggioranza e di opposizione, che potrebbero produrre «fibrillazioni» sul governo. Prima il confronto nell'Unione, poi il dialogo con il centrodestra, avverte anche il capogruppo dei Verdi a Montecitorio Angelo Bonelli. Altrimenti, una legge elettorale

non condivisa, «rischierebbe di minare l'esistenza stessa della coalizione». Esplicito anche il no del diessino Cesare Salvi, che critica le proposte referendarie nel merito, sostenendo che, anche in caso di vittoria dei Sì, «i parlamentari sarebbero comunque nominati dalle oligarchie dei partiti e non dagli elettori». Secondo Salvi, pensare ancora una volta che sia la legge elettorale a ridisegnare i partiti «può essere pericoloso per la democrazia». L'opinione della maggioranza Ds, espressa da Marco Filippeschi, è diversa: e cioè che la campagna referendaria sia un punto di svolta positivo per una revisione della legge elettorale in senso maggioritario. «Tra coloro che avevano votato la legge vigente c'è un vasto e positivo ripensamento rispetto all'involuzione proporzionalista e anti-bipolare. Questo è un dato utile per il confronto parlamentare». Tra i «pentiti», infatti, ci sono i maggiori esperti di riforme di Forza Italia, da Peppino Calderisi a Donato Bruno e Andrea Pastore, che però non sono d'accordo con il quesito che impedisce ai leader di candidarsi in più circoscrizioni. Chi è perplesso, invece, è Giovanni Sartori: «Il premio di maggioranza a una sola lista, a un solo leader, non mi convince affatto perché gli conferisce uno strapotere, travolge tutto. È un'operazione che può servire al Pd, se ci sarà, ma si rischia anche un ritorno rinforzato di Berlusconi».

Giovanni Sartori: è un'operazione che può servire al Pd, ma si rischia anche un ritorno rinforzato di Berlusconi

I punti del referendum

LE COALIZIONI
Il referendum vuole cancellare dal testo il riferimento alla coalizione. Il premio di maggioranza va alla lista che ottiene più voti sia alla Camera che al Senato

I PLURIELETTI
Il referendum vuole cancellare le norme che permettono di presentarsi ed essere eletti in più circoscrizioni e poi optare «scegliendo» i parlamentari

SBARRAMENTI
Il referendum vuole cancellare tutte le eccezioni agli sbarramenti previsti per Camera e Senato in modo da evitare l'attuale frammentazione politica e parlamentare

L'OBBIETTIVO
Il referendum vuole spingere verso un sistema bipartitico con liste omogenee. In prospettiva si pensa a un ritorno al collegio maggioritario uninominale con le primarie

P&G Infograph

Levi: pagati a tv e giornali fondi 2004 e 2005

ROMA «Con uno sforzo del tutto straordinario, perché sul bilancio 2006 sono caduti contributi pari ad una annualità e mezzo a causa della mutata norma che impone di porre fine al sistema precedente, siamo riusciti a pagare tutto il dovuto per il 2004 e per il 2005 a tv e giornali», ha detto nell'audizione dinanzi alla commissione Affari costituzionali del Senato, il sottosegretario alla Presidenza del Consiglio con delega per l'editoria Ricardo Franco Levi.



Mario Borghesio Foto Ansa

EUROPARLAMENTO

«Impossibile l'immunità al graffitaro Borghezio»

■ Il Parlamento Europeo ha deciso che l'eurodeputato leghista Mario Borghesio è indifendibile. Non può essere concessa l'immunità a un parlamentare che con una bomboletta spray si presenta davanti al tribunale di Milano e imbratta i marciapiedi scrivendo «Forleo vergogna» per contestare la sentenza emessa dal giudice oggetto dei suoi strali. Borghesio, hanno detto a Strasburgo, non ha liberamente espresso una sua opinione, ma ha «deturpato cose altrui». Insomma, ha commesso atti vandalici. Per questo motivo è indagato a Milano e a questo punto non potrà sottrarsi all'azione penale. I fatti risalgono allo scorso anno, quando il graffitaro padano decise di esprimere, vernice alla mano, la sua protesta contro la sentenza del gup Clementina Forleo, che aveva assolto il marocchino Mohammed Daki e altri due nordafricani dall'accusa di terrorismo. La sentenza aveva fatto discutere, perché si ba-

sava su una distinzione tra guerrieri e terroristi, che teneva conto della situazione di guerra in cui si calavano i fatti contestati. Era stata confermata in appello, ma il provvedimento dei giudici di secondo grado è stato annullato dalla Cassazione. Borghesio aveva chiesto ai colleghi europei di difendere la sua immunità, affermando che aveva soltanto voluto esprimere la sua opinione. Anzi, aveva parlato di «fumus persecutionis» per il fatto che «una simile inezia sia stata elevata a livello di diritto penale». Argomentazioni respinte dal parlamento europeo che ha approvato la relazione dell'eurodeputata Maria Berger, secondo la quale il reato di cui è accusato Borghesio «concerne il deturpamento di cose altrui e non esiste alcun motivo per affermare che l'accusa mossa perseguiva l'obiettivo di nuocere alla sua attività politica di deputato del Parlamento europeo».

L'ETERNO RITORNO Dai fasti dei primi referendum sulla preferenza alla mancanza del quorum. Da Segni a Segni...

Quei politologi rimasti senza popolo

■ di Andrea Carugati

È pensare che Mariotto Segni, nel 1995, aveva già le idee chiare sull'esaurimento della spinta propulsiva dei referendum elettorali: «Non è più lo strumento idoneo, la rivoluzione referendaria è finita il 18 aprile 1993». Una convinzione che si è facilmente arresa almeno in altre due occasioni, prima dell'attuale ritorno alla battaglia contro il «Porcellum» firmato Calderoli: nel 1999 e nel 2000. Quando Segni capitano, ancora una volta, i due referendum consecutivi per l'abolizione della quota proporzionale: andò male la prima volta, con il quorum tramontato nella notte dei risultati per uno zerovirgola. Andò peggio l'anno dopo, quando gli italiani disertarono le urne e il quorum rimase inchiodato al 32%. Difficile, e Segni ne era consapevole già due anni dopo, ritornare ai fasti del biennio 1991-1993, quando il movimento referendario fu uno dei

principali protagonisti del passaggio dalla Prima alla Seconda Repubblica. E lui era il Grande Corteggiato, il premier in pectore per governi di ogni colore. Quelle scelte sulla preferenza unica e poi sul maggioritario scaldarono i cuori degli italiani, 27 milioni in fila alle urne anche il 9 di giugno quando Craxi li invitava ad andare al mare. Allora era tutto più semplice: da una parte c'era il Vecchio, la Partitocrazia, il pentapartito che crollava sotto i colpi di Mani Pulite; dall'altra c'era il Nuovo, il segnismo che si saldava con le piazze di Santoro, la voglia di cambiare. L'idea che la riforma della legge elettorale fosse la Chiave, la Via Maestra per mettere rimedio a tutti i mali della politica italiana. C'era allora, e c'è ancora oggi in prima fila, un gruppo di politologi e costituzionalisti, Augusto Barbera, Gianfranco Pasquino, Arturo Parisi, Giovanni Sartori (ora più defilato), convinti



Mario Segni e Massimo Severo Giannini durante la raccolta di firme per il referendum elettorale

che si potesse traghettare l'Italia verso un modello politico anglosassone, più semplice, in cui gli elettori avessero più potere. Un disegno coraggioso, che ha trovato negli anni l'appoggio delle forze politiche più genuinamente riformatrici, a cominciare dal Pds di Achille Occhetto che mise a disposizione la sua macchina per la raccolta delle firme e poi i Democratici di Prodi. E tuttavia qualcosa deve essersi inceppato, la

realtà della politica l'ha sempre spuntata a dispetto dei tanti marchingegni elettorali ideati per semplificarla, per incanalarla in contenitori più moderni ed efficaci. E così, quando oggi Segni and friends ci riprovano col sogno del bipartitismo, mentre tra nuove Dc, cespugli, riviste e correnti la politica reale continua tranquillamente a moltiplicarsi, viene da farsi qualche domanda. Soprattutto quando uno dei promo-

tori del referendum, il costituzionalista Giovanni Guzzetta, parla di «colpo di spugna» al sistema politico, di imposizione di una «svolta verso il bipartitismo». Viene da chiedersi, in primo luogo, se i 31 milioni di Sì del 1993 ci credano ancora che la politica si cambia così. Se cioè questi 16 anni di politica al potere, tra Bicamerale, scorpori, sbarramenti, cancellieri e patti della Crociata non abbiano lasciato un po' di stanchezza, o di sfiducia, in un elettorato che ha già dimostrato una certa insofferenza verso lo strumento referendario. Torna in mente la battuta di Occhetto, quando nel marzo scorso lui e Segni annunciarono questo nuovo referendum contro il Porcellum: «Qualcuno potrà dire: "Ma come, ancora loro?". «Due liste, due leaders», incalza Guzzetta, giovane professore. Già, perché nel frattempo, dal 1991, ha fatto in tempo a maturare una nuova generazione di esperti. Mentre Segni, per la quinta volta, ripropone la sua canzone.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Clemenza e Ingiustizia

quella di 25 anni inflitta all'ex presidente di Worldcom, Bernard Ebbers, in linea con la riforma del falso in bilancio voluta da Bush dopo i due crac che han messo in pericolo l'economia: quella che obbliga gli amministratori delle società quotate a giurare sulla fedeltà dei loro bilanci e, per chi mente («spergjury»), porta la pena fino a 25 anni. Ora, casomai il ministro di Clemenza avesse notato la cosa, potrebbe spiegare come mai il suo ministero, così solerte nel promuovere inciuci su indulto e

ordinamento giudiziario, non abbia ancora messo in cantiere la riforma della depenalizzazione del falso in bilancio varata nel 2001 dal governo Berlusconi, per tornare (fra l'altro, a costo zero) alla legislazione precedente. Giorni fa, l'ex vicepresidente del Csm Carlo Federico Grosso, sulla Stampa, gli ha domandato che aspetti il governo a mantenere gli impegni presi con gli elettori: cioè radere al suolo le leggi vergogna e far funzionare la giustizia. Lui, il ministro di Clemenza, ha risposto: «Le elezioni 2006 ci hanno

consegnato un Paese diviso a metà, ed è con questi numeri, piaccia o non piaccia, che in democrazia ci si deve confrontare. Le «legittime aspettative di migliaia di elettori» in democrazia debbono fare i conti con le aspettative di altre migliaia di elettori, altrettanto legittime, ma di segno opposto». Come? Mettendosi d'accordo con la Cdl per giungere a «soluzioni il più possibile condivise». Una risposta semplicemente strepitosa. Anzitutto perché, come dicono tutti i sondaggi, la prima

decisione «condivisa», e cioè l'indulto, è riuscita a scontentare quasi tutti gli elettori di sinistra, di centro e di destra, a parte i 24 mila detenuti già usciti dal carcere (o, come Previti, dagli arresti domiciliari) e quelli che sperano di seguirli quanto prima. In secondo luogo, perché in democrazia la maggioranza vince e, anche se dispone di uno scarto minimo, ha il diritto e il dovere di governare secondo il suo programma, non secondo quello di chi ha perso. Altrimenti si crea una situazione piuttosto curiosa: quando Berlusconi vince, governa secondo il suo programma; quando Berlusconi perde, invece, anche. A proposito poi di indulto, in

luglio era stato autorevolmente comunicato dal ministro Mastella che sarebbero usciti dal carcere «dai 12 ai 13 mila detenuti, secondo i calcoli del Dap». Ne sono usciti esattamente il doppio (un migliaio già rientrati), proprio come prevedeva quel pericoloso competente di Gerardo D'Ambrosio, subito zittito con ignominia. E non è ancora finita, perché siamo solo al terzo mese, e continuano a uscire. Vuol essere così gentile, il ministro di Clemenza, da farci sapere chi ha sbagliato i conti e perché? E eventualmente dotare il ministero di sistemi di calcolo più sofisticati degli attuali, tipo un pallottoliere? Nella sua

replica a Grosso, a proposito della ex Cirielli che taglia i tempi di prescrizione, il ministro diceva di voler attendere la pronuncia della Corte costituzionale. «Alla fine-assicurava- il tempo sarà galantuomo». Bene, la Corte s'è espressa l'altroieri dichiarando illegittima la norma transitoria che escludeva la prescrizione breve nei processi di primo grado: il che significa, come ha scritto Vittorio Grevi sul Corriere, una devastante «amnistia mascherata». Manca ancora molto a una legge di un solo articolo che cancelli quella porcheria dai codici? Per carità, il tempo sarà pure galantuomo, ma intanto i mascalzoni continuano a farla franca.

Chissà se il ministro di Clemenza Mastella, trovandosi in America per i festeggiamenti italoamericani, ha saputo della sentenza del Tribunale di Houston che ha condannato a 24 anni di reclusione e 18 milioni di multa l'ex amministratore delegato della Enron Jeffrey Skilling per insider trading, falso in bilancio e altri 16 reati finanziari. Negli Usa, fra l'altro, 24 anni vogliono proprio dire 24 anni. Skilling, che oggi ne ha 52, uscirà dal carcere quando ne avrà 76. Nella culla del capitalismo, chi delinque con i soldi, cioè contro il capitalismo, lo trattano così. Noi gli diamo l'indulto. La pena di Skilling è di poco inferiore a